

Regia: Fernando Leòn de Aranoa

Interpreti: Benicio Del Toro (Mambrú), Tim Robbins (B), Olga Kurylenko (Katya), Mélanie Thierry (Sophie), Fedja Stukan (Damir), Eldar Residovic (Nikola), Sergi López (Goyo)

Genere: Commedia/Drammatico/Guerra - **Origine:** Spagna - **Anno:** 2015 - **Soggetto:** tratto dal romanzo 'Dejarse Llover' di Paula Farias - **Sceneggiatura:** Fernando Leòn de Aranoa, Diego Farias

Fotografia: Alex Català - **Musica:** Arnau Bataller - **Montaggio:** Nacho Ruìz Capillas - **Durata:** 105'

- Produzione: Fernando Leòn de Aranoa, Jaume Roures per Reposado Producciones, Mediapro

Distribuzione: Teodora Film (2015)

Parlare di una guerra, descriverne fatti e azioni può essere semplice, permette di muoversi lungo il già detto e di limitarsi a ripetere la cronaca. Oppure si può andare a cogliere il momento incerto e inafferrabile delle ostilità appena concluse, quella terra di nessuno nella quale non ci sono più nemici da combattere ma tante diverse realtà che si confrontano, ciascuna con l'encomiabile obiettivo di pacificare e rimettere ordine nella vita civile. Su questo imprevedibile segmento si muove il film, diretto da Fernando Leon De Aranoa affermatosi a livello internazionale con "I lunedì al sole" (2002) con Javier Bardem, film di insolita asprezza espressiva e di tenace plasticità drammatica. La capacità di raccontare il già molte volte raccontato (tanti i titoli sulla/e guerra/e nella ex Jugoslavia), di accostare un approccio insolito e originale, di restituire incertezze e spaesamenti mai artificiosi è al centro di questa produzione anomala. Dentro la nazionalità spagnola e l'ambientazione in Bosnia si muovono infatti quattro protagonisti ben distinti tra loro: un americano (B/ Tim Robbins), un portoricano (Mambrù/Benicio del Toro), una ucraina (Katya/Olga Kurylenko), una francese (Sophie/Mélanie Thierry). Inciampi e imprevisti li mettono uno contro l'altro, favoriscono rivelazioni e confessioni, fanno emergere contrasti, paure, timori, cinismo. Sfumature caratteriali emergono nello scontro tra pubblico e privato, tra il dramma della guerra lontana e un amaro umorismo a cementare rinunce e rimpianti. Emerge la capacità del regista di imprimere all'inquadratura quel senso di verità che spacca la finzione e fa vivere la storia come un documento non più replicabile. Dal punto di vista pastorale il film è da valutare come consigliabile, problematico e adatto per dibattiti.

Consigliabile/problematico/dibattiti

Valutazione - -

Raccontare la guerra in commedia è operazione a volte discutibile: il rischio è quello di perdere la misura e scivolare verso la farsa - o peggio - così da perdere ogni rispetto per il dolore e i drammi. Non è solo questione di 'far ridere' ma soprattutto di 'come' ottenere quello scopo, senza diventare offensivi o irrispettosi. Due confini che "Perfect Day" dello spagnolo Fernando León de Aranoa non supera mai, guidato da un eccellente senso della misura ma anche da una inesauribile dose di ironia. Sono quelle che dimostrano un gruppo di cooperanti nella Bosnia del 1995: la guerra sta finendo, con tutte le ambiguità e le confusioni del caso, e Mambrù (Benicio Del Toro), B (Tim Robbins), Sophie (Mélanie Thierry), con l'aiuto dell'interprete Damir (Fedja Stukan), si trovano a dover estrarre da un pozzo - l'unico non minato in un raggio di diversi chilometri - il corpo di un uomo morto. Lavoro non difficilissimo, se solo avessero a disposizione una corda robusta e abbastanza lunga da scendere fino in fondo per legare il cadavere e tirarlo in superficie. Ma siamo appunto in Bosnia e niente è come sembra.

Ispirato al romanzo 'Dejarse Llover' di Paula Farias (sceneggiato dal regista e da Diego Farias), il film parte da questo problema all'apparenza semplicissimo - recuperare una corda - per guidare lo spettatore in un mondo dove niente sembra come appare. Perché il proprietario dell'unico emporio della zona sostiene di non avere corde quando sul bancone ce ne sono molti rotoli in bella mostra? Forse perché l'interprete ha avuto l'inavvedutezza di dire che servirebbe per estrarre un cadavere da un pozzo (e magari sono stati proprio gli abitanti di quel villaggetto a uccidere l'uomo e gettarlo dove ora si trova). O forse perché - come B si sente rispondere - quella corda 'serve solo per le impiccagioni'? Spesso giocato sulle assurdità di una situazione ancora più assurda (dove però in gioco può esserci la vita, come dimostrano le pistole che anche i bambini che giocano a pallone estraggono dalle tasche), il film evita qualsiasi manicheismo, dimostrando come anche i militari delle Nazioni Unite rispondono alla stessa logica illogica, gli uni in nome del nazionalismo e dell'odio etnico, gli altri in nome dei regolamenti e della burocrazia che regna sovrana (impagabile la

giustificazione al disimpegno che nasce dalla differenza tra conflitto nazionale e internazionale e che permette al comandante della zona di lavarsi le mani a proposito del pozzo inquinato).

Costruito con una ricchezza di mezzi adeguata al cast internazionale (in una piccola parte c'è anche Sergi Lopez), il film 'devia' ogni tanto dalla linea principale per seguire la storia del piccolo Nikola (Eldar Residovic) che si aggrega al gruppo con la promessa di far trovare loro la tanto agognata corda o quella della bella Katya (Olga Kurylenko), esperta di 'valutazione e analisi dei conflitti' che non ha perdonato a Mambrù una relazione finita male. Il primo sarà l'occasione per ricordare allo spettatore la crudeltà di una guerra dove il nemico poteva anche nascondersi nel vicino di casa, la seconda per una 'pausa sentimentale' che aiuterà a riflettere sulla solitudine degli uomini (e delle donne) e sui rischi di un lavoro dove sentimenti e passioni finiscono per essere anestetizzati dalla tragicità del reale. Senza però perdere mai di vista la forza eversiva dell'ironia e, quando è possibile, del sorriso.

Si ritrova la stessa atmosfera cameratesca e lo stesso spirito dissacrante che avevano fatto il successo del suo precedente "I lunedì al sole": León de Aranoa è particolarmente abile nel raccontare lo spirito di gruppo, le tensioni che lo attraversano, le furbizie e le ingenuità di chi cerca di fare i conti con una realtà più grande di lui (nel film del 2002 era la crisi occupazionale, qui è la guerra che ha dilaniato un Paese) e soprattutto sa restituire le differenze e le specificità di ognuno dei personaggi che mette sotto l'obiettivo della macchina da presa. E che in "Perfect Day" ci raccontano soprattutto la fatica di compiere il proprio dovere senza preoccuparsi troppo degli ostacoli ma anche ricordando che nessuno è davvero indispensabile. Come dimostra, con un ultimo sberleffo, la scena finale.

Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti - 07/12/2015

Bosnia, abbiamo un problema. Così come bastava un pezzo di nastro adesivo in "Apollo 13", basterebbe altrettanto poco a risolvere il dramma di "Perfect Day": un cadavere è stato gettato nel pozzo ed ha inquinato l'acqua. I cooperanti di stanza nella zona di guerra, in un giorno del 1995 al limite della firma dei trattati di pace, cercano di tirarlo fuori, ma il corpo è tanto pesante da spezzare la corda, ne serve un'altra e la ricerca si rivela ben presto vana.

I due elementi principali del film, la zona di guerra e l'umorismo corrono paralleli. Il primo è stato ben individuato dal regista che proprio in Bosnia si è trovato in quel periodo per girare dei documentari. Ma Fernando León de Aranoa è anche assai esperto del secondo elemento, lui che prima di diventare il nuovo nome di punta del cinema spagnolo per "Los lunes al sol" (cinque Goya, David e nomination all'Oscar) ha iniziato scrivendo per umoristi come Martes y Trece, e durante la guerra ha potuto misurare il suo punto di vista con quell'humour nero che caratterizza la gente del posto, dagli artisti alla gente comune, esibito nel film con misura, ma senza dimenticare qualche colpo di scena spettacolare. Il film inizia subito con una battuta riferita al peso del cadavere: come avrà fatto ad essere così grasso in un periodo in cui era praticamente impossibile trovare da mangiare?

Gli operatori umanitari sono le star internazionali Benicio Del Toro e Tim Robbins, uno possente e determinato, l'altro in stato perfino lisergico, adrenalinico (sarà la sua origine irlandese): si muovono con un cinismo appreso in diverse guerre, abituati a superare ostacoli di ogni tipo, soprattutto la burocrazia degli eserciti in campo, dei caschi blu. Sono spiriti solitari come cowboy che alla fine si allontanano nel tramonto. Ci sono naturalmente anche due donne cooperanti nel gruppo (Olga Kurylenko e Melanie Thierry, la bruna e la bionda, a nessuna delle due piace muoversi senza rispettare le procedure), ma fanno piuttosto pensare che la guerra sia stata inventata fin dalla notte dei tempi dagli uomini per allontanarsi da casa. Figure non secondarie sono il traduttore (Fedja Stukan) testimone equidistante degli avvenimenti e un bambino (Eldar Residovic) motore dell'azione. Le jeep su cui si muovono i cooperanti sembrano girare in tondo come su una mappa dalle strade sbarrate, on the road circolare che ritorna sempre al punto di partenza, dove sempre ci si sofferma a inquadrare l'occhio nero del pozzo come a chiedere risposta alla carneficina che si sta vivendo, sguardo penetrante su un punto oscuro della storia: già l'assurdità di tanto spreco di energia per riuscire a recuperare una semplice corda racconta in pieno gli sforzi dei cooperanti in ogni settore durante lo stato di guerra, in questo semplice caso perché il cadavere che giace nel pozzo non si può toccare, a dispetto del fatto che la gente non possa più bere l'acqua, sia per motivi di odio o di pratiche burocratiche militari.

Il film racconta il braccio di ferro che si ingaggia tra il buon senso e incomprensibili regole. Da ogni semplice oggetto che appare nasce un brivido, la tensione di uno scoppio nefasto: il terreno da attraversare, il corpo di una mucca riverso sul sentiero, un pallone tenuto stretto che infine rimbalza. Serpeggia per tutto il film la violenza trattenuta, la paura esorcizzata dalla battuta. E perfino la scelta

musicale, la colonna sonora punk rock veicola chiaramente l'indicazione a non commiserarsi, qualunque sia la situazione in cui ci si trova. A venti anni dalla fine di quel conflitto non è affatto superfluo essere tornati in quelle zone, sia perché la trama non è indirizzata unicamente alla guerra nell'ex Jugoslavia, ma soprattutto perché ci riporta a una situazione di conflitto permanente, anche se i venti di guerra sono tragicamente cambiati.

Il Manifesto - Silvana Silvestri - 10/12/2015

Tre membri della Onlus "Aid Across Borders", gli americani B e Mambrù e la francese Sophie, accompagnati dall'interprete Damir, percorrono sulle loro Land Rover le tortuose strade di montagna della Bosnia.

Corre l'anno 1995, sono gli ultimi giorni della guerra. Qualcuno ha buttato un cadavere nell'unico pozzo della zona, ma la corda con la quale B e Mambrù cercano di tirarlo fuori si spezza e bisogna trovarne un'altra prima che sia troppo tardi per bonificare l'acqua. In questa ricerca che si dimostra da subito non facile si aggiungono la russa Katya, un'altra cooperante che in passato ha avuto una storia con Mambrù e dunque ha più di un motivo di rivalsa nei suoi confronti, e un ragazzino bosniaco al quale dei coetanei hanno portato via il pallone e vuole tornare a casa a prenderne un altro.

Nel quarto dei sette lungometraggi diretti finora da Fernando Léon de Aranoa, "I lunedì al sole" (2002), il regista spagnolo affrontava un tema duro come la disoccupazione di un gruppo di operai licenziati dopo lo smantellamento dei cantieri navali di Vigo, in Galizia, con un'ottica in cui l'ironia sconfinava talvolta nel sarcasmo, al netto della simpatia per i protagonisti, secondo i dettami della filosofia produttiva dell'indimenticabile gauchiste Elias Querejeta, al quale dobbiamo alcuni tra i titoli più importanti della cinematografia iberica come "El espíritu de la colmena" di Victor Erice e "Cria cuervos" di Carlos Saura. Pur con la presenza di tre divi di Hollywood, Benicio Del Toro, Tim Robbins e Olga Kurylenko, "Perfect Day", tratto dal romanzo 'Dejarse Llover' di Paula Farias, ripropone lo stesso atteggiamento sfrontato e un po' canagliesco. La lunga frequentazione della guerra ha infatti reso cinici B e Mambrù, i quali sono ormai abituati a esorcizzarne gli orrori di volta in volta con le battute, l'adrenalina e un disincantato pragmatismo. Delle due donne, Katya non è da meno ostentando distacco impiegatizio, quasi fosse più interessata a mettere in difficoltà Mambrù nei rapporti con la compagna rimasta negli Usa che a portare a termine la missione. Diverso il caso di Sophie, una neofita la cui purezza d'animo non è stata ancora intaccata dalla brutalità degli eventi, ma che proprio per questo risulta poco professionale e dunque involontaria fonte di guai. Che dire poi dei Caschi Blu dell'Onu, la cui burocratica ignavia è più volte messa in evidenza? Damir, l'interprete che viaggia con il quartetto, funziona infine da sfuggente trait-d'union con uno sfuggente contesto, umano e geografico. De Aranoa ha sicuramente visto Kusturica e Paskaljevic e proprio per questo non ne sposa il vitalismo slavo, pur sottolineando il senso dell'umorismo come mezzo di difesa di un popolo martoriato. Il suo, insomma, vuole rimanere uno sguardo comunque esterno, giustamente più concentrato sui cooperanti che sui loro assistiti, azzardando nelle impressionanti panoramiche aeree sui tornanti stradali delle montagne della Bosnia - in realtà si è girato in Spagna - una metafora dei grovigli della Storia, che talvolta è possibile eludere con accorgimenti di elementare saggezza, come quello di una contadina che si fa precedere dalle mucche per evitare le mine.

L'ottica distante con cui viene descritto il giorno perfetto del titolo vuole dunque funzionare come contro-canto di chi per pudore non esibisce la tragedia pur non nascondendo i suoi aspetti più atroci. Si raccontano così a parole e con dovizia di particolari come le case vengano fatte esplodere dopo avere aperta la bombola del gas, ma si ricorre all'ellissi mostrando appena i piedi di una donna impiccata che spuntano dietro la porta di un garage, mentre Sophie si butta a terra urlando perché non ha saputo accogliere l'invito a non guardare Mambrù. L'equilibrio tra ironia e orrore è gestito sapientemente dal regista, che indulge troppo forse solo ai bisticci tra Katya e il suo ex amante. Giocando con sapienza su queste coppie apparentemente opposte, il film riesce a mantenere una tensione che non trova una valvola di sfogo nemmeno nel tentativo di Mambrù, estremo quanto minimo, di recuperare un pallone da football per dare un senso agli sforzi del gruppo, destinato in conclusione a occuparsi del profluvio di deiezioni in un campo profughi. Perché sarà solo la pioggia torrenziale a fare emergere il cadavere dal pozzo.

Dopo tanto spreco di cinismo, non poteva tuttavia mancare la commozione alla fine di uno dei film più originali sul dramma della guerra etnica nella ex Jugoslavia. De Aranoa la affida, subito prima dei titoli di coda, alla bellissima 'Where Have All the Flowers Gone', composta da Peter Seeger a partire dal testo di una canzone popolare russa citata da Solokov in "Il placido Don" e diventata una sorta di inno pacifista negli anni sessanta grazie a Peter, Paul&Mary e Joan Baez, affidata qui alla voce inconfondibilmente strascicata di Marlene Dietrich. I fiori, le ragazze, i mariti, i soldati, i cimiteri e di

nuovo i fiori, nell'ineluttabile, tragica circolarità della Storia. Con il ritornello che ammonisce tristemente 'When will they ever learn', quando gli uomini riusciranno mai a imparare?

Con gesto nobile quanto coerente con l'argomento del film, la Teodora che lo distribuisce ha destinato il 10% degli incassi di Natale a 'Emergency'.

Rocca - Paolo Vecchi - 15/01/2016

Vivilcinema - - 2015/6/29

Segnocinema - - 2016/197/44

Cineforum - - 2016/551/49

Rivista del Cinematografo - - 2015/12/68

Ragazzo Selvaggio - - 2016/115/24

Ciak - - 2015/12/123

Guardate la locandina del film. I cinque volti che sembrano osservarvi dall'alto, come in un soffitto del Rinascimento, appartengono a un gruppo di operatori umanitari che nel 1995 si trovano nei Balcani, alle prese con un problema spinoso: un cadavere grande e grosso è stato gettato nell'unico pozzo della zona, per inquinare l'acqua e assetare la popolazione. I cooperanti devono estrarlo, ma l'unica corda di cui dispongono si è spezzata e trovarne un'altra si rivela un'impresa. Tra la diffidenza generale, nell'arco di 24 ore, cercheranno di risolvere la situazione, dandoci modo di fare la loro conoscenza. Sono Mambru, il capogruppo, che sta per tornarsene a casa; B., un tipo lunare che la sua casa non sa nemmeno più dove stia; la giovane Sophie, appena arrivata e in piena perdita d'innocenza dinanzi alle brutture della guerra; la bella Katya, che ha avuto una relazione con Mambru e dalla cui valutazione dipende il prolungamento della missione. Il gruppo, assieme all'interprete, cerca di procurarsi la corda tra gente minacciosa, carcasse di mucche minate messe lungo la strada per far saltare in aria i veicoli, case pericolanti e altre minacce. Frattanto Mambru prende sotto la sua protezione un ragazzino, rimasto solo a causa della guerra. Chi non si contenta dei film prevedibili dalla prima all'ultima scena questa volta potrà darsi soddisfatto.

In "Perfect Day" il regista e sceneggiatore spagnolo Fernando León De Aranoa (un habitué dei Goya, gli Oscar iberici) è riuscito a trovare un magico equilibrio tra dramma e umorismo, serietà e leggerezza, gravità e ironia componendo un racconto eroicomico dai toni picareschi e dai dialoghi eccellenti; con uno stile suo personale ma che, a tratti, fa venire in mente i fratelli Coen. Aranoa, che ha filmato autentiche missioni umanitarie, sa dare verità alla cronaca; però aggiunge al film un tocco di quello che definiremmo un 'umorismo realistico', amalgamando bene l'impegno col divertimento. Nel contempo, pur senza pretendere di impartire lezioni, denuncia come ogni guerra abbia i suoi profitti e profittatori e lancia frecciate al curaro contro l'incapacità ad agire dei dispositivi internazionali di difesa (i baschi blu dell'Onu sono rappresentati come autentici idioti), fatti apposta per scoraggiare le migliori intenzioni. "Perfect Day", del resto, non risparmia neppure notazioni sulla precaria funzionalità dei suoi protagonisti, eroi molto umani nelle generosità come nelle debolezze che il film si prende il tempo di installare e di far crescere a dovere. In questo compito Aranoa è servito da un ben scelto cast internazionale: Benicio Del Toro nella parte di un uomo coraggioso ma anche impenitente acchiappasottane (impagabile la scena in cui parla del colore della camera da letto al telefono con la sua compagna, a pochi metri da una mina); Tim Robbins, in una gran parte dopo un periodo fiacco; Melanie Thierry come toccante neofita in zona di guerra; la decorativa Olga Kurylenko. Un'avvertenza importante. Il dispositivo drammatico del film ruota intorno a una situazione centrale, che lo apre e lo chiude circolarmente. Guardarsi dal lasciare la sala quando sembra che la storia sia già conclusa; e non lo è ancora...

La Repubblica - Roberto Nepoti - 10/12/2015